

1

L'altro verso delle nuvole

foto n. 1

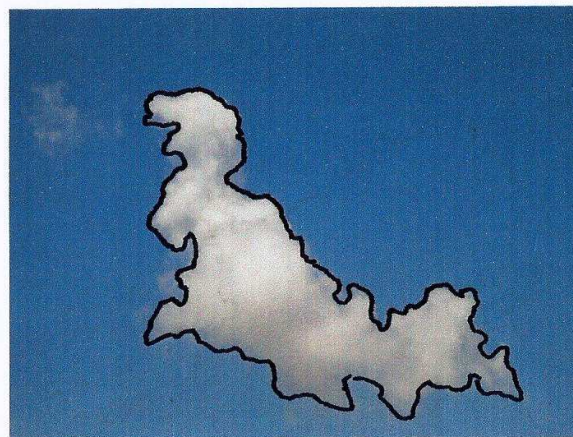
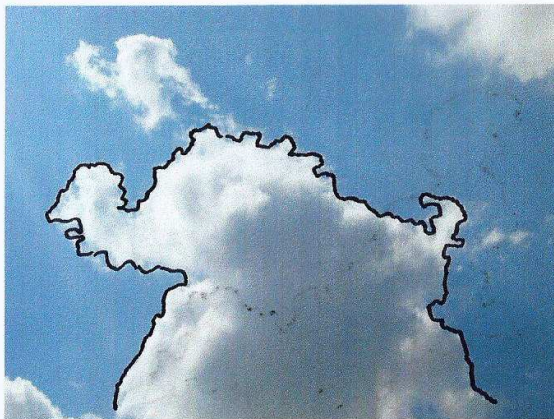


Foto n. 2



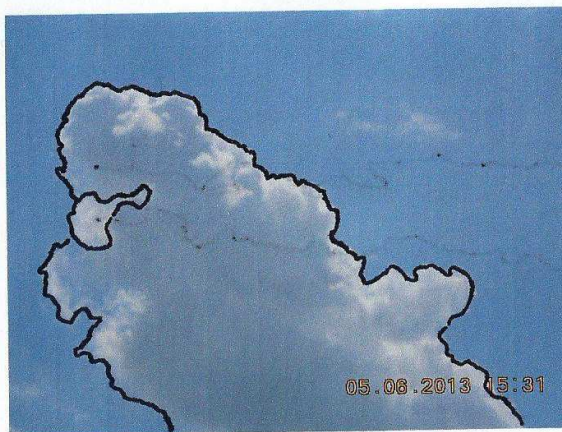
## Noi nuvole

siamo acqua scolpita dal vento  
 gli avamposti del mare nel cielo  
 iceberg di panna alla deriva  
 sempre al centro della scena  
 nella nostra breve vita da diva  
 possediamo il moto della vela,  
 e il segreto dell'esatta miscela  
 di peso e leggerezza  
 che si ammira nella danza della fiamma  
 e del fumo che esala dalla pira.  
 Del dardo supersonico che ci trafigge  
 stiamo al gioco e al contempo illese ,  
 come non sarebbe l'amica cima  
 che spesso accarezziamo assoluta.  
 Non usiamo spesso la parlata in rima però,  
 dal che dubitar, come sempre ,  
 vi conviene,  
 e d'ogni verso ordunque  
 diffidate.



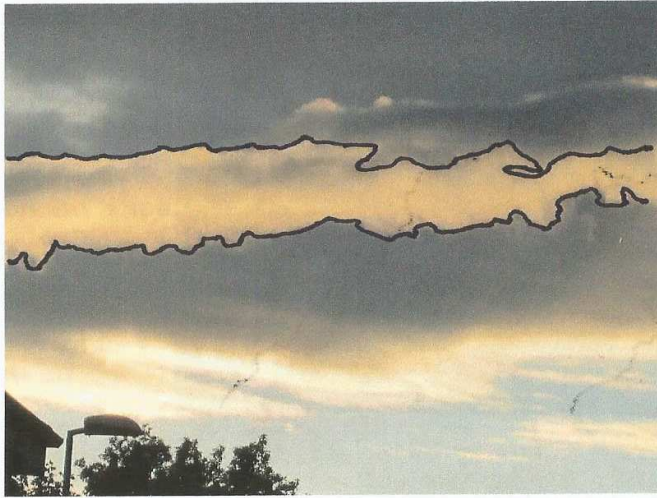
Ho attraversato molti paesi  
irti di pericoli,  
percossi dal vento e dalla furia dell'uomo,  
valicato fossi e frontiere  
e dove non c'erano reticoli  
ho sorvolato i fuochi accesi  
e il canto dei gitani.  
Non ho imparato molto.  
Ho attraversato altri paesi  
dove un gocciolo di vino  
o uno sguardo ardito traverso un velo  
è un torto  
che può scatenare l'inferno,  
l'odio e la vendetta,  
non ho imparato molto,  
andavo di fretta.  
Ho attraversato molti paesi  
dove il gelo divora ogni cosa  
e altri dove la gente è così fitta  
che sembrano onde di sabbia  
di un deserto rovente.  
E ovunque la vita è grigia  
o, per chi lo vuole, allegra,  
non ho imparato molto, sono pigra,  
mi sento poco più che una valigia.

Foto n. 3



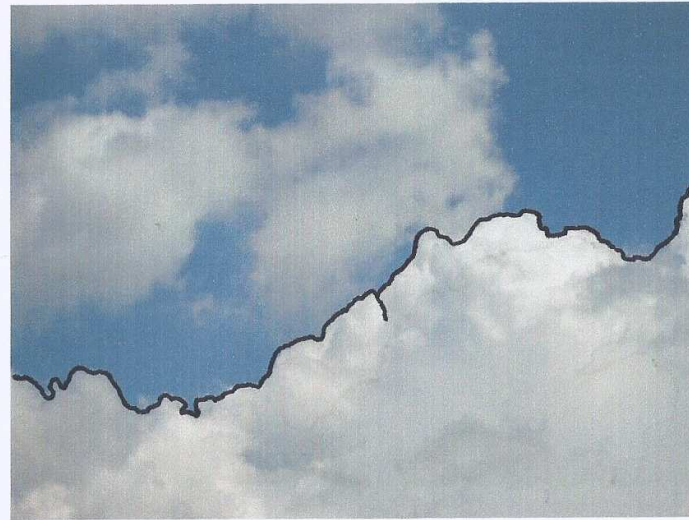
6

Foto n. 4



7

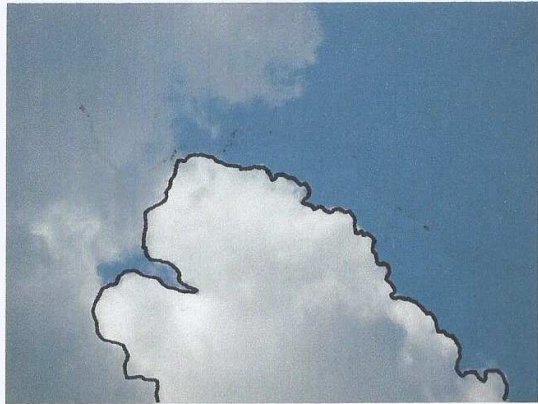
Foto n. 5





8

Foto n. 6



9

Foto n. 7

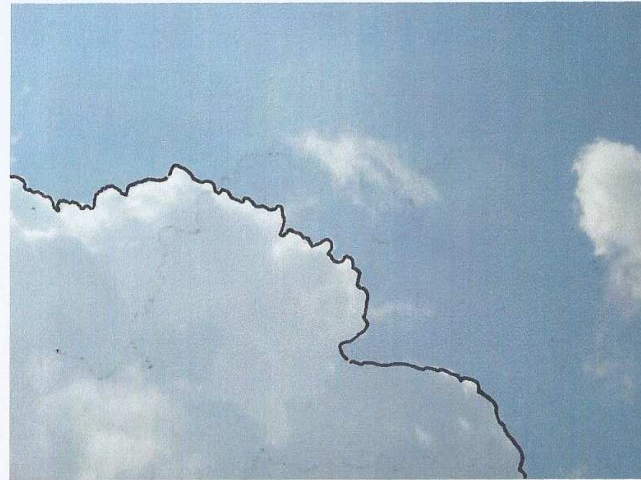


Foto n. 8

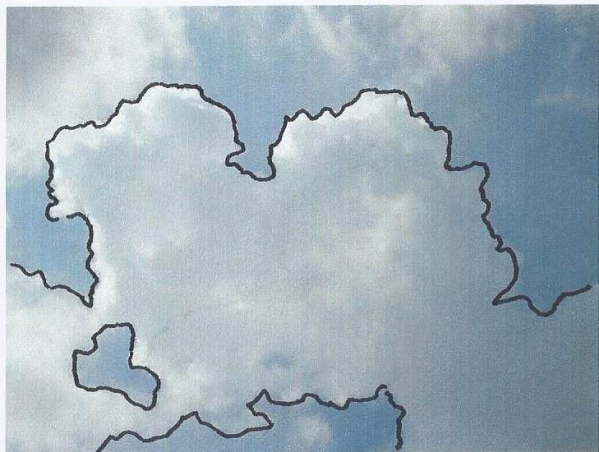


foto n. 9





Foto n. 40



Non chiedo nulla.  
 Non di esser viva,  
 non di esser morta.  
 Il riposo non mi conforta  
 e la fatica non mi assale,  
 é figlio mio il grido del tuono,  
 non mi brucia il sole  
 e non lo sfido, come l'uomo  
 che porta la guerra anche nei cieli  
 e la salvezza delle sue fedi  
 la cerchi altrove, magari sulla terra.  
 La mia apatia sarà incolore,  
 la mia mancanza di iniziativa  
 é la cosa più mia,  
 e la cosa più viva e indolore  
 che ci sia

Rumore di vento che scortica l'arida terra.  
 Vortici di sabbia che danzano nel vuoto.  
 Gelo e terra a perdita d'occhio.  
 Terra selvaggia e indomata  
 che non conosce le percosse degli stivali.  
 Cavalli liberi al galoppo  
 che non conoscono la sferzata della frusta.  
 Terra che respira, libera anche lei,  
 ma come una donna sterile  
 che l'uomo disdegna.  
 Oppure terra furba e orgogliosa  
 come la donna che si mostra sterile  
 per fuggire l'avidò sguardo del predatore  
 che tutto succhia e tutto spreme.  
 Terra che non dona grano  
 per impastare i denti voraci  
 dell'uomo di città,  
 che non dona acqua per lavare quei denti  
 e depurare le sue viscere.  
 Di questa terra povera  
 e priva di cura  
 mi sono innamorata  
 e nel fecondarla vi troverò sepoltura.

Foto n. 14

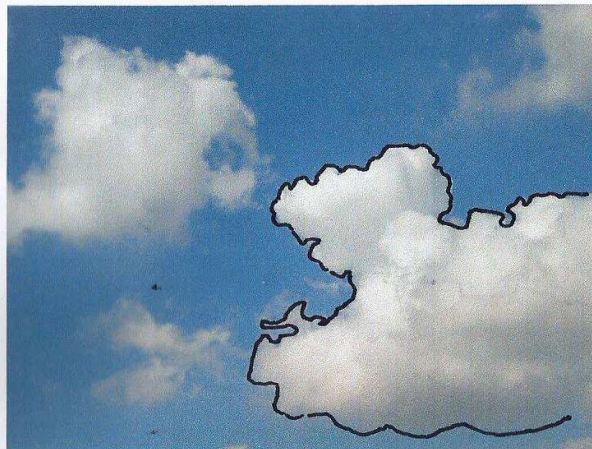




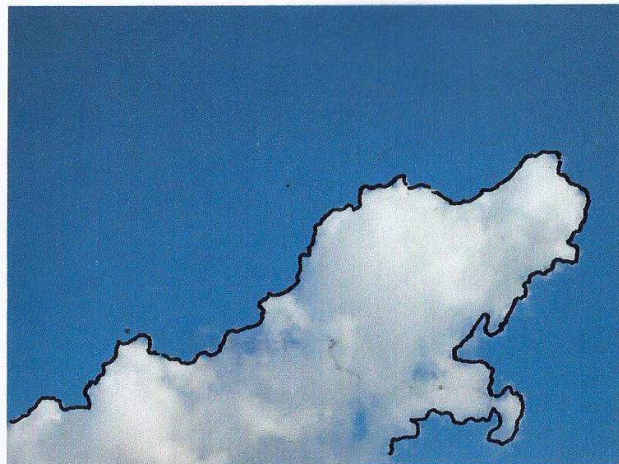
Foto n. 12



Foto n. 13



Foto n. 14



Penso con tutte le forze, intento,  
 e i pensieri più puri  
 scappano dalle narici per lo spavento.  
 Se scrivo del cielo, il cielo d'incanto  
 si svuota, dissolve le sue forme  
 e rimane solo un velo tetro e uniforme.  
 Se dipingo il mare, al primo tocco sulla tela  
 lui si ritira dietro le montagne,  
 anche ogni vela scompare alla vista,  
 già scarsa, se apro un libro  
 mi si chiudono gli occhi e viceversa.  
 Nulla si leva dalla mia semina,  
 allora stacco un fiore  
 e il prato intero è risucchiato nel vuoto  
 della sua anima.  
 Rimango fermo allora, che altro!  
 mi arresto e tutto intorno, assicurato,  
 ora pare desto,  
 prende movimento  
 come le giostre colorate con i cavalli  
 e il carro dei pompieri,  
 da dove sono sceso ieri,  
 anzi molti ieri or sono,  
 e ora sono cresciuto troppo,  
 o male,  
 per farci ritorno.



L'uomo delle carte bollate come un sacerdote  
 all'uso apprende l'arte iniziatica  
 delle parole formali più orride e idiote  
 e se ne appropria fiero per la sua pratica.

Invero non è esente  
 da profondi pensieri  
 che il suo senno silente  
 indaga volentieri

si chiede come nasca la vita  
 se ce l'han data o ce la siam presa,  
 se qualcuno vuole una contropartita  
 e non gli basta che un dì gli sia resa.

Mi si chiede -pensa- un delicato impegno  
 non c'è di questa legge più alta,  
 devo avere un ruolo nel disegno  
 che ha forgiato la vita dalla malta,

e sarà che il brodo primordiale  
 dove nasce la vita per cui esisto  
 conta solo se lo faccio tale  
 con un timbro e con un visto.

Sono un ingranaggio lento,  
 è vero, ma servo il disegno più grande che ci sia  
 che non è la natura o il sentimento,  
 ma é la divina idiozia.

Foto n 15

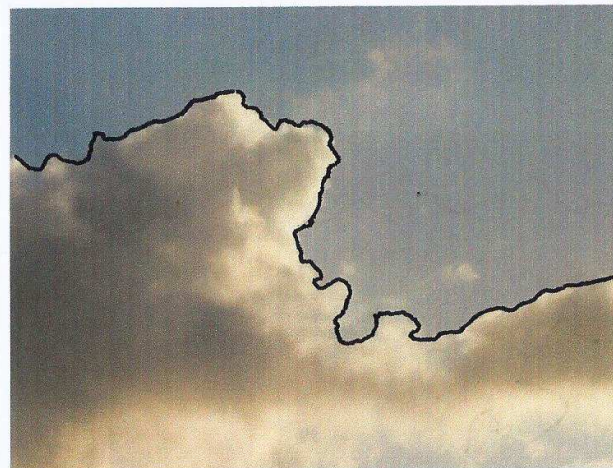


Foto n. 16

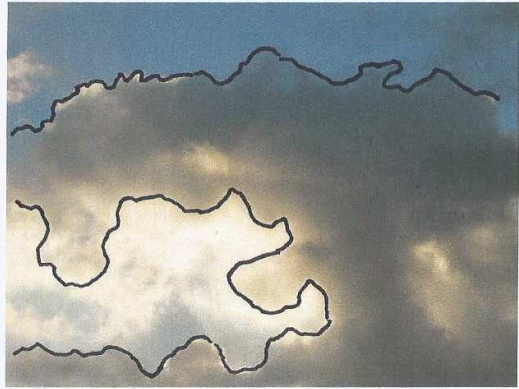


Foto n. 17

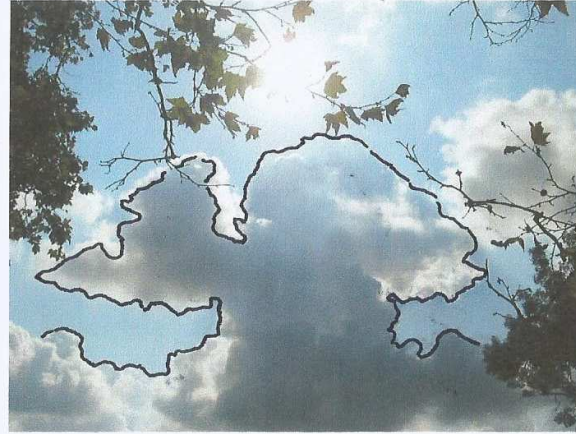


Foto n. 18

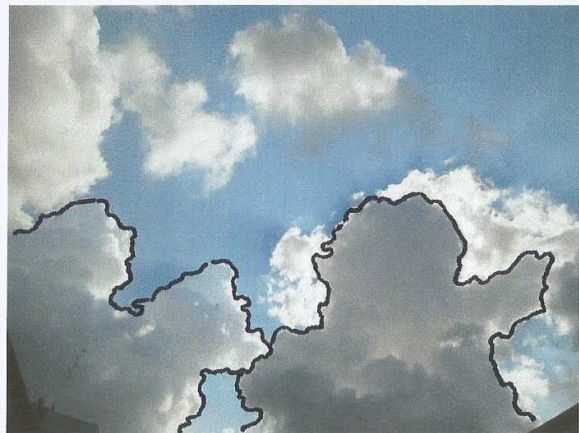


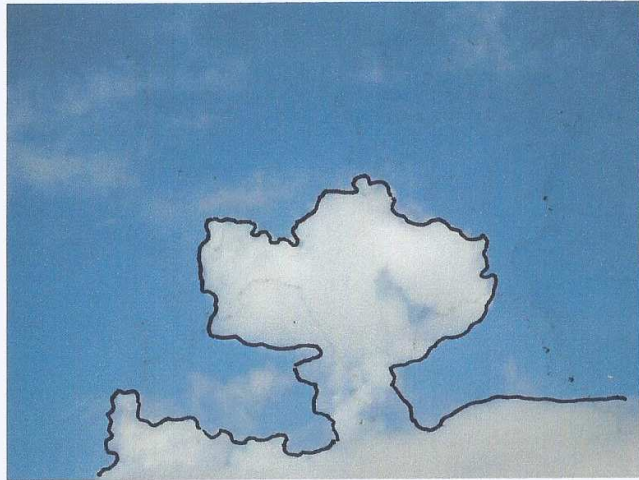
Foto n. 19





26

Foto n. 20



27

Foto n. 21

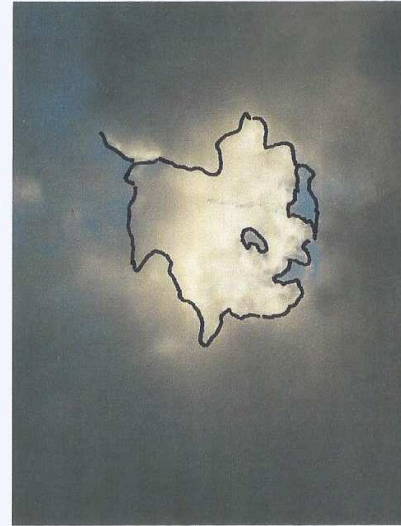
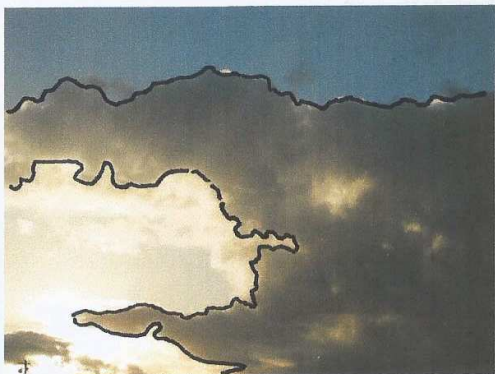


Foto n. 22



La poesia,  
 quando prende la forma della parola,  
 a volte lei sola, ci sembra già tutto,  
 ma invece è solo un vuoto,  
 l'orma di qualcosa che s'è persa,  
 in un moto contrario alla nostra corsa.  
 La poesia,  
 quando prende la forma della parola,  
 scritta, o letta con la nostra voce migliore  
 è solo un sentiero impervio  
 che conduce dove la parola non serve  
 perché la poesia è nelle cose,  
 e anche noi un tempo lo eravamo senza saperlo,  
 come tutte le cose che non hanno parola.  
 Oggi siamo in uno stato pietoso,  
 nel modo di amare, di recare offesa,  
 di soffrire, di fare un torto, o di fare  
 gli eroi, di fare un bagaglio o la spesa,  
 di non fare niente o di fare ogni cosa,  
 ci portiamo sempre dietro  
 un'occasione perduta di poesia.  
 Eppure può diventare poesia una frittata,  
 un letto rifatto, una tavola apparecchiata.  
 Un albero, una nuvola, un germoglio nella  
 radura, il balzo di un gatto, lo sono già,  
 per decreto della natura.  
 L'unico essere che avendo perduto la sua grazia  
 e forse distrutto la trascura,  
 è l'uomo, nemico di tutto.  
 Eppure levigando parola su parola,  
 forse un giorno lontano, che non sia troppo  
 tardi, qualcuno tra i più testardi,  
 farà della poesia ancora una volta la sua pelle  
 per essere con essa cosa sola,  
 come un tempo in cui nessuno doveva  
 inventarla.

Le nuvole che fanno sognare  
 le anime più gentili  
 sono il soffice orrido letto  
 ove Crono evirò il padre fratello Urano  
 carpendogli il trono.  
 Il candore del mondo celeste è un inganno  
 che cela dolore e piogge di sangue,  
 la sete di vita si estingue con la morte,  
 questa è legge, e il colore del gregge  
 di nuvole insanguinate  
 è solo un tocco di pennello lezioso  
 di cui si potrebbe fare a meno,  
 magari solo per noia,  
 ma nella tavolozza del creato c'è rosso  
 in abbondanza e nulla va sprecato,  
 neppure uno sbadiglio, neppure uno sbaglio  
 è di troppo.  
 Se un giorno vedremo la vita dalla morte  
 la vedremo come si guarda un quadro,  
 e in fondo, la sofferenza che ci ha  
 distrutto, sarà solo un dettaglio inutile  
 sullo sfondo, che in un attimo imperce-  
 tibile e ormai dimenticato,  
 inganno quasi perfetto,  
 ci era sembrato tutto.  
 L'orrore del mondo celeste è un inganno  
 non meno del suo candore,  
 ed è un inganno che ci sia poesia nella verità  
 o verità nella poesia.  
 Magari nella menzogna qualcosa possiamo sperare  
 se la speranza è poesia e c'è poesia  
 nella speranza.

Foto n. 23





Foto n. 24

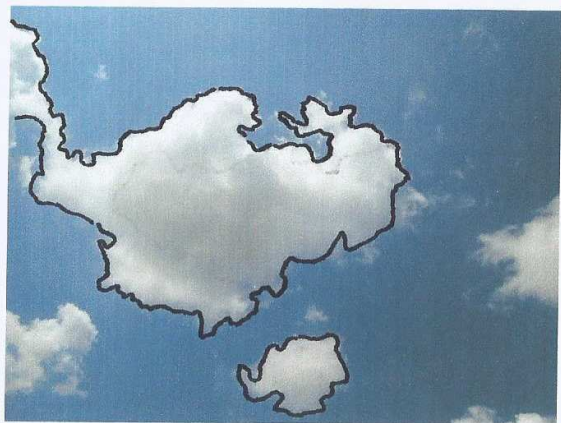


Foto n. 25

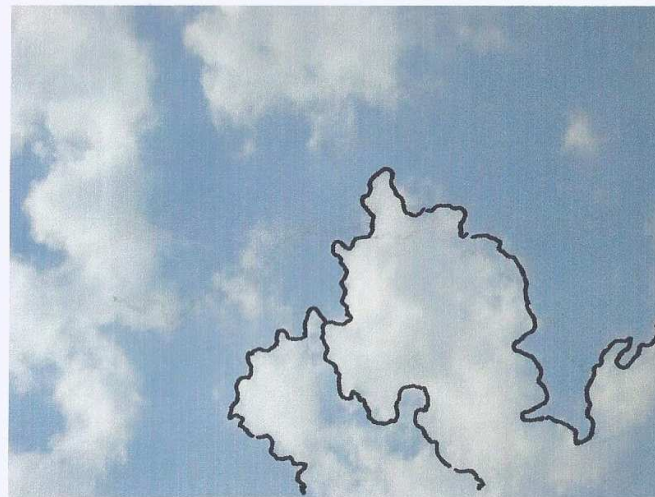
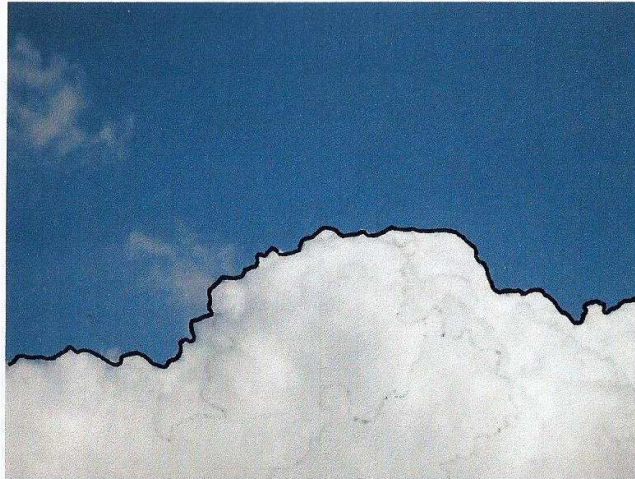


Foto n. 26



Una mostruosa libertà scende dal cielo.  
 La mia corazza pesante alza la guardia.  
 E invero opprime il volo e ogni mossa.  
 E mi par che tutto di me é intero e compatto.  
 Ma solo quel misero involucro di ferro e ossa  
 in cui mi dibatto a dire il vero.  
 Dove sia la mia anima è un mistero.  
 Son'io forse il suo carceriere  
 e lei che langue a stento nelle prigioni  
 segrete dove la celo così bene  
 che non la vedo e non la sento?  
 Poca e opprimente cosa sono dunque  
 ma é tutto quel che ho.  
 Il mostro alato scende invece  
 come una promessa sacrosanta di verità.  
 La mia anima é da troppo tempo assente  
 perchè io possa sapere se soffre  
 o, se peggio, non esiste.  
 Non sono pronto ancora a questa verità.  
 Il mostro alato invece senza pietà  
 è qui per questo.  
 Dovrà passare però sul cadavere di cui sono fatto.  
 E presto o tardi lo farà  
 é solo questione di tempo.  
 Ogni giorno, testardo come un mulo, combatto.  
 Il cuore immenso di chi muore per niente  
 pulserà nel mio petto  
 e se faccio ritorno ad un'altra sera  
 la fatica mi deprime e domande.  
 Per fuggire la mia resa ad una libertà più grande  
 che mi reclama con l'offesa,  
 ancora il mio orgoglio, quasi spento,  
 si accalora, ma per quanto ancora?  
 Un minuto, un giorno, un'ora, tutto quel che ho.



La fusione é cosa fatta.  
 Il manager è amareggiato,  
 nulla può da solo contro il disegno  
 superiore del mercato,  
 può solo incassare l'assegno che lo consola  
 e lo ripaga del talento profuso invano,  
 di altissima e pregiata scuola.  
 Rinascerà altrove.  
 Ma poco distante un fumo vola  
 come la pece, nero.  
 Il cielo é un pagliaio sulla fabbrica in fiamme.  
 Si é dato fuoco un operaio in esubero.  
 Così si dice.  
 Ora si é fuso in pace con la sua azienda,  
 svapora nelle fiamme e nel fumo.  
 E' diventato un'altra cosa e non era nessuno.  
 Ora é fuoco, è forza lavoro, é energia,  
 risorsa umana, ma immensa,  
 si è fatto azienda, fatture, scorte, ma anche  
 lamiere, porte, finestre, mensa,  
 vita e morte in un sol tutto.  
 Si espande inarrestabile come il mercato,  
 senza posa, si scioglie come la cera.  
 Anche la nuvola di fumo nera,  
 scivola nel cielo azzurro e si fonde in pieno.  
 La fusione é cosa fatta  
 a ciel sereno.

Foto n. 27

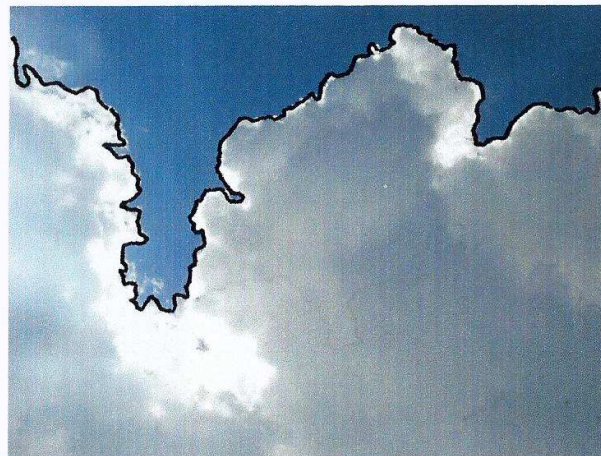




Foto n. 28

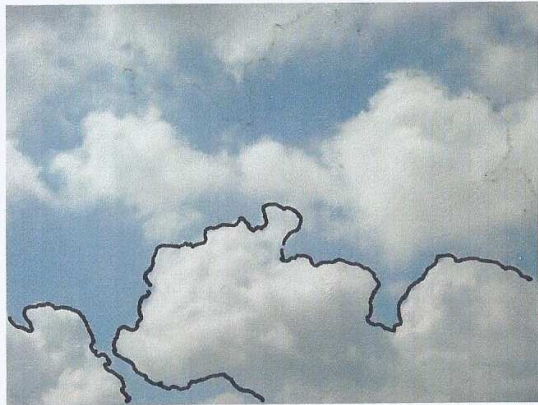
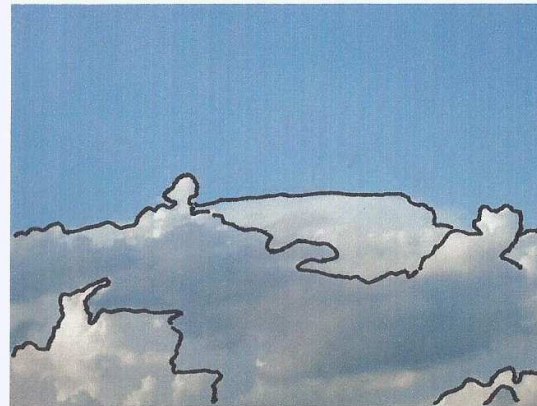
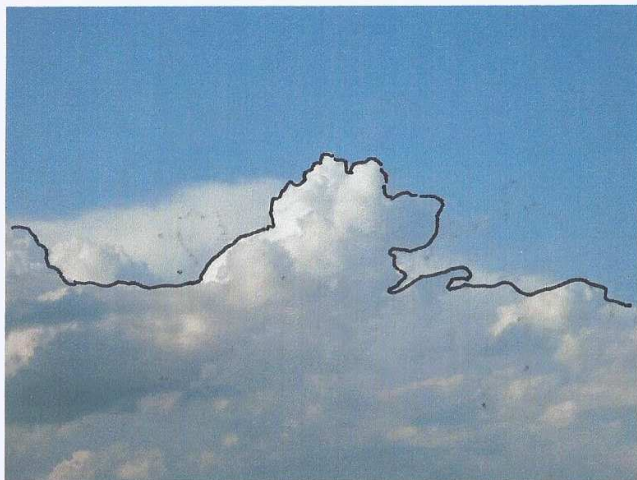


Foto n. 29



40

Foto n. 30



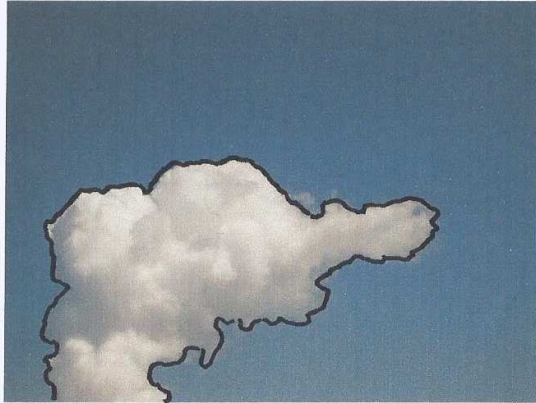
41

Foto n. 31



42

Foto n. 32



43

Foto n. 33

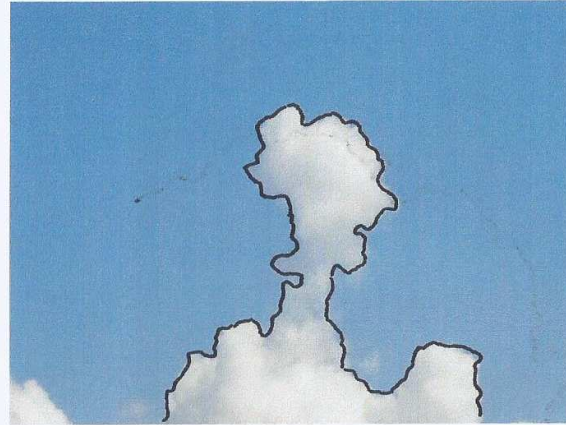
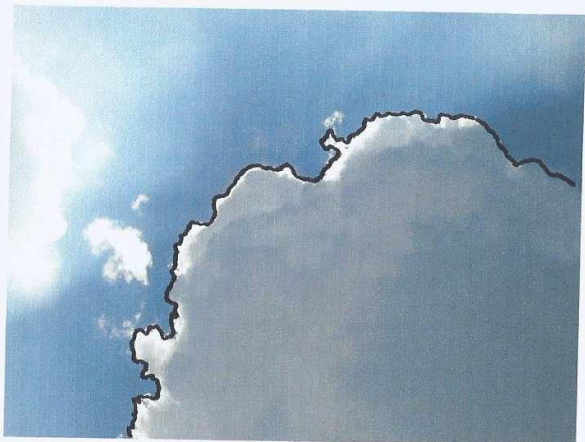




Foto n. 34



Quale forza immensa  
 che non fa di sé mostra alcuna  
 tanto meno nell'uomo  
 sa possedere il mare  
 con la leggerezza soave di un velo,  
 senza l'aratro possente di una nave?  
 O percorrere un cielo  
 dalla foce alla fonte  
 senza il tuono di un motore  
 che squassa l'orizzonte nella sua pace?  
 La carezza di una piuma  
 oscilla nell'aria, nella sua corsa alata  
 come un'alga sulla schiuma delle onde  
 che culla e addormenta la morsa  
 di quella catena grave  
 che tiene la nave al molo,  
 al suolo i piedi,  
 e le parole più alte che chiedi  
 al tuo unico volo  
 sempre più sole e lontane  
 e lontane nel cielo.

L'uomo impara i confini  
 sulla sua pelle.  
 Le rughe dividono quello che lui era  
 da quello che lui oggi é  
 il colore lo divide da quelli  
 di un colore piú chiaro o piú opaco,  
 benchè la differenza non sia prevista  
 da un dio cieco.  
 La cicatrice sulla sua pelle  
 segna anch'essa un confine,  
 tra l'imprudenza ingenua di ieri,  
 e la diffidenza vana di domani  
 verso nuovi sentieri.  
 La pelle non è mai illesa.  
 E' piena di crateri  
 come la superficie della luna,  
 é l'avamposto verso l'ignoto.  
 Eppure il cielo  
 ci insegna a non avere confini.  
 Le sue distese sono intatte.  
 Persino le righe spumose degli aerei  
 sono già disfatte in un baleno.  
 Forse il lampo divide il cielo  
 che però torna sereno  
 in un istante così breve.  
 Il cielo é un figlio ribelle,  
 nessuna fune  
 trova un appiglio per fare presa  
 sulle sue vette piú alte  
 ammaliatrici.  
 La sua pelle è immune e illesa  
 da cicatrici.

Foto n. 35

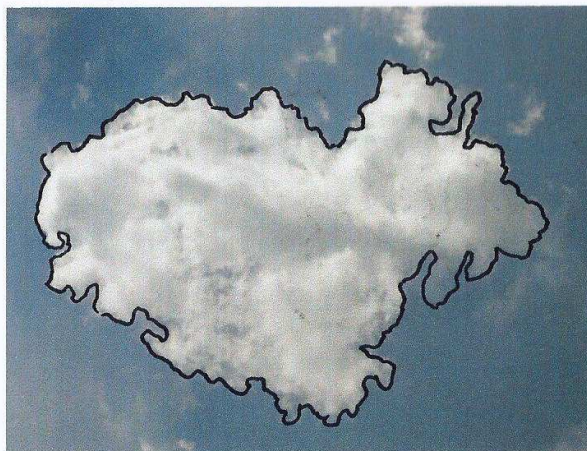


Foto n. 36

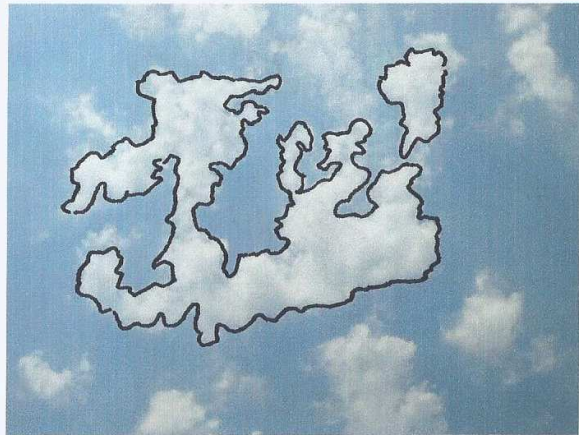


Foto n. 37

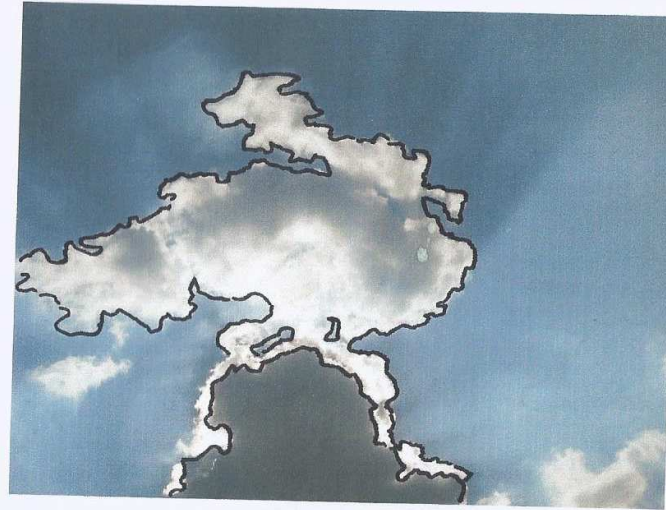
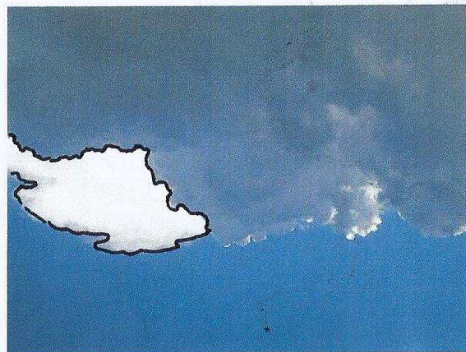




Foto n. 38



La pace è femminile di certo.  
 Accende l'uomo, spento  
 alla guerra, con un solo intento,  
 farsi desiderare come un sogno incerto.

La guerra è femminile di sicuro.  
 Ha pianificato tutto  
 per mantenere intatto  
 il suo futuro.

Per allontanare la sua fine  
 che incombe su ogni cosa  
 ha una strategia ingegnosa:  
 sedurre gli uomini con le sue moine;

mentre le mogli,  
 meglio se illese,  
 facciano i figli  
 per nuove imprese.

Sopra le cose degli umani,  
 magari fosse vero,  
 c'è forse un cielo severo  
 cui tendere le mani?

Ma il cielo è maschile di certo,  
 si fa pregare, tuona, piange,  
 ma è solo pioggia che si infrange  
 su un ombrello aperto.

Dev'esser ci un altro cielo, o magari il fumo  
o solo le ceneri (e chi vuole lo chiami dio poi)  
che non sia quello inventato da noi  
specchio di come siamo.

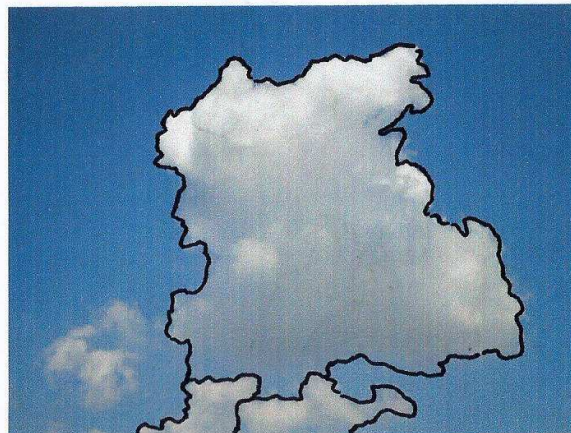
Un cielo diverso da quello che l'uomo si aspetta  
che non sia già nelle profetiche carte,  
che non ci deve pietà o vendetta,  
che sia capace, distratto, di lasciare aperte  
a noi e ai colori di cui si tinge,  
la sera, le porte della sua diffidenza,  
e magari lenir di gravità la forza  
con cui lesto ci respinge.

Per i più questo sarebbe un cielo incompreso  
e non degno, come se fosse vile,  
di sovrastare noi, i nostri guai e i nostri capi  
o il pifferaio e il suo seguito di topi,  
quel pò di vita che gli diamo in pegno.

Nell'intima inconfessata tensione  
del nostro essere aspiriamo da tempo  
senza saperlo all'avvento di un cielo  
armato di saette, uccelli rapaci,  
o distruttive meteore o comete,  
buchi neri e tempeste solari,  
un cielo vendicativo e purificatore  
che ci riporti con la forza al primitivo  
candore di un tempo perduto,

un cielo che esplode come un vulcano ed erutta  
un cielo che nella nostra mente inquieta  
si assuma la colpa facendo mostra  
di punire la nostra  
con identica moneta.  
Quanto è lieve questo rabbioso cielo,  
e quanto invece un cielo piatto indifeso e spento  
sarebbe più greve nel calar di soppiatto  
con lo schianto  
di uno sterminato pietoso velo.

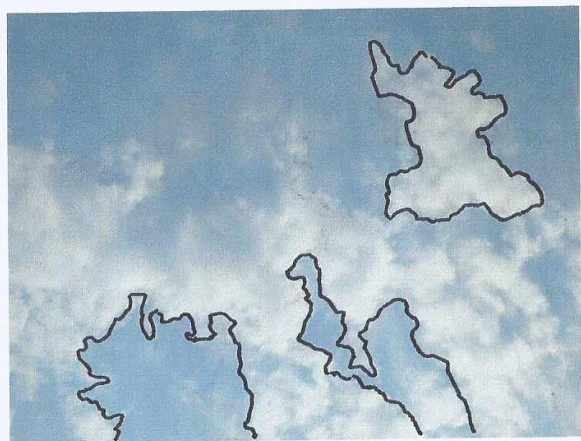
Foto n. 39





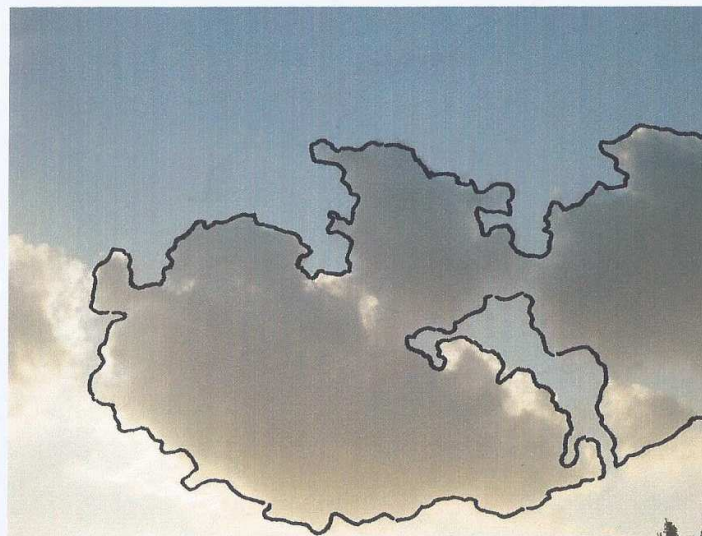
54

Foto n. 40



55

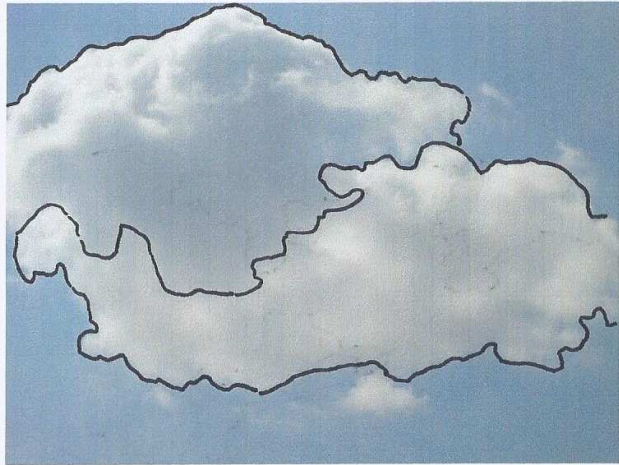
Foto n. 41





56

Foto n. 42



57

Foto n. 43

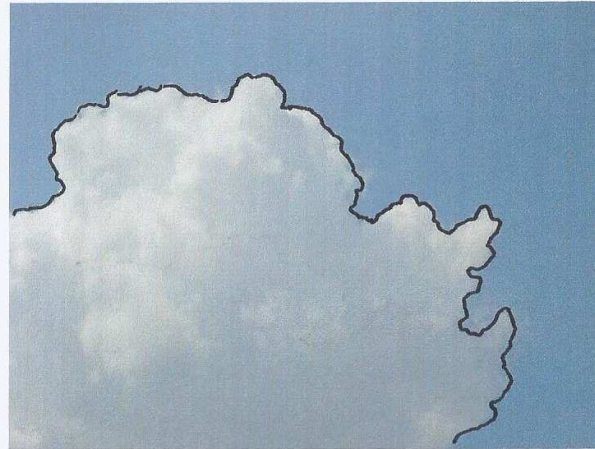


Foto n. 44

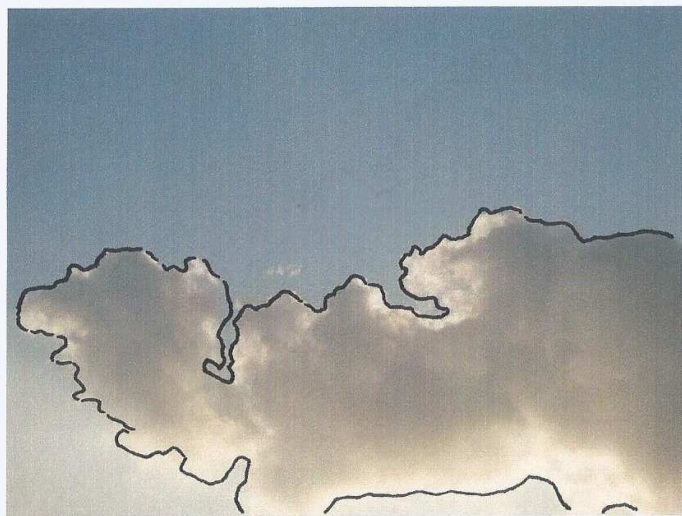


Foto n. 45

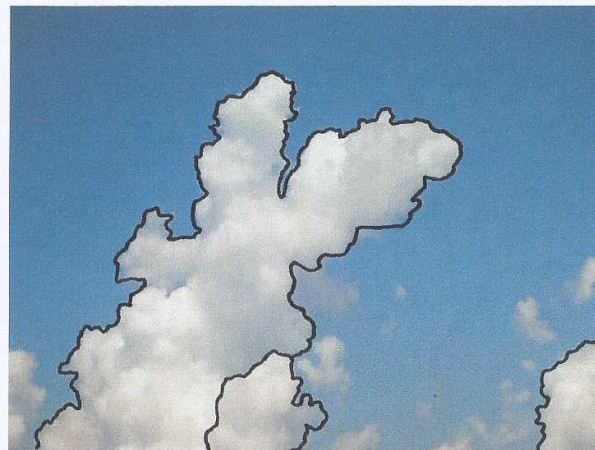
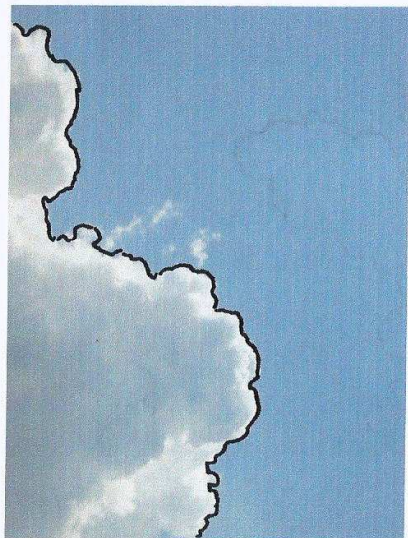


Foto n. 46



L'albero da cui sono sceso  
 é offeso e distrutto,  
 per quel che sono e mi son preso  
 ogni forma, ogni colore, ogni frutto,  
 ogni suono.  
 La musica che io non ho dentro, anche.  
 Queste note che voglio mie,  
 come un bambino capriccioso e prepotente.  
 E' il movente del mio ratto in fondo.  
 Chiedo di averle al mondo queste note  
 come figlie mie,  
 strappandole dal ventre del suo legno.  
 Una bottega ben fornita,  
 ma lontano dalle selve o da quella via  
 dove l'albero suonava note di vento  
 o di cicale, lo farà flauto, chitarra  
 o solo leggìo per studiare spartiti  
 e scale faticose e vuote  
 per immaginar di salire sulla sua chioma folta  
 a carezzar le nubi, ancora una volta,  
 a coglier le sue note.  
 E dir che avevi il tronco intatto,  
 i rami robusti,  
 e io, solo ieri, mani da scimmia  
 che ho dismissed limando i calli,  
 avevo muscoli potenti come cavalli  
 e agili, per salire a respirare le tue note  
 fragili.  
 Le tue foglie sono mie, le tue chiome distrutte,  
 i tuoi rami,  
 ti ridurrò al silenzio poi ti piangerò,  
 sincero, magari in versi,  
 e mi terrò le note che erano tue,  
 tutte, e anche le poesie,  
 ingannerò i miei amici fasulli  
 spacciandole per mie.  
 Nessuna poesia é onesta,  
 nemmeno la vostra, nemmeno questa,  
 nessuna poesia é mia.



Mi lascio alle spalle un'illusione svelata  
 di montagna incolta, e scoscesi dirupi di roccia  
 grezza, dove neppure l'abete  
 affonda la sua presa.

Si perde come una nuvola lontana  
 dietro il mio passo che dopo passo  
 conosce solo orizzonti distesi  
 come cadaveri in fondo alla pianura.  
 Eppure non c'è zolla che non sia fertile  
 e ricca, per l'uomo che ci affonda le mani  
 e i piedi, e si conficca come uno spaventapasseri  
 a difesa di un operoso sogno già esaudito.

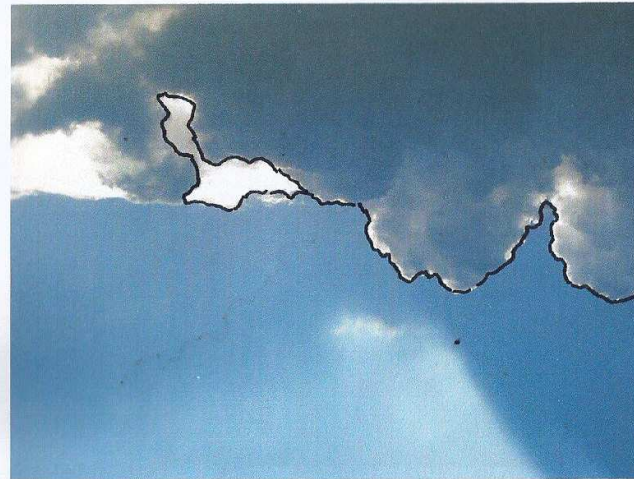
Un'illusione svelata di passo  
 sorvola il mio passo  
 che ritorna pestando all'infinito la sua orma.  
 Un'illusione svelata di vento  
 soffia sul mio fiato  
 che aspira affannoso nell'aria anemica.

Un'illusione svelata di antico,  
 che impallidisce al cospetto di questa terra  
 decrepita, riveste il tessuto delle vite  
 dei miei antenati poveri  
 che minuto dopo minuto

le hanno elemosinate ai posteri  
 in un amorevole passamano  
 di tutto ciò che avevano.

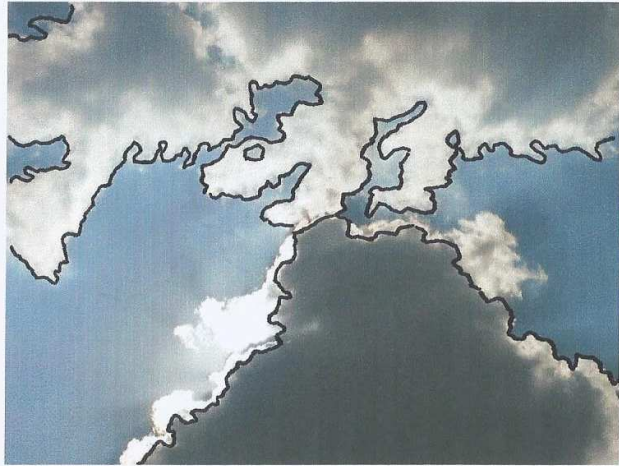
Un'illusione ancora da svelare  
 di qualcosa che non sia illusione  
 è il vero segreto che seppur vegeto  
 mi tiene vivo.

Foto n. 47



64

Foto n. 48



65

Foto n. 49

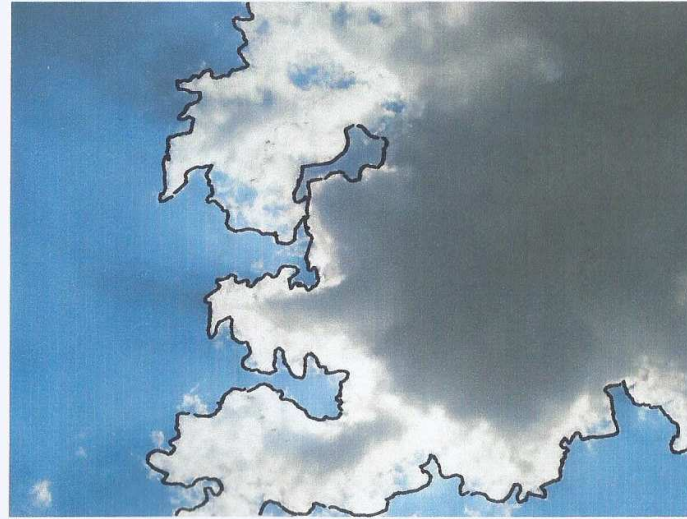
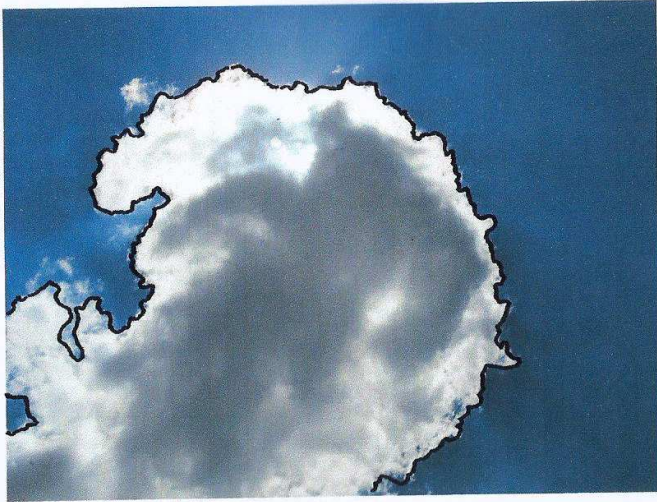




Foto n. 50



A volte mi apparto e mastico versi  
 seduto sul lembo di una nuvola.  
 I versi di scarto li sputo di sotto.  
 Ogni lembo é occupato da un sognatore  
 e da un sogno diverso. Ma quanti siamo?  
 C'è qualcuno ancora là sotto questo cielo  
 di astri che sia ancora vergine di sogni  
 e da sedurre ai nostri?  
 Purtroppo però sul suo lembo di nuvola  
 il sognatore non fa posto a nessuno,  
 è troppo preso dal suo canto,  
 siede e altri non vede,  
 neppure chi di sedergli accanto  
 altro non chiede.  
 Il curioso paradosso  
 é che sogna qualcuno seduto al suo fianco  
 che si stenda col cuore e con la mente  
 aperti e comprenda la sua fatica vilipesa.  
 Il suo sogno, masticato allo sfinimento,  
 ora non serve più a niente  
 e precipita di peso nel vuoto  
 insieme all'ospite respinto e offeso.



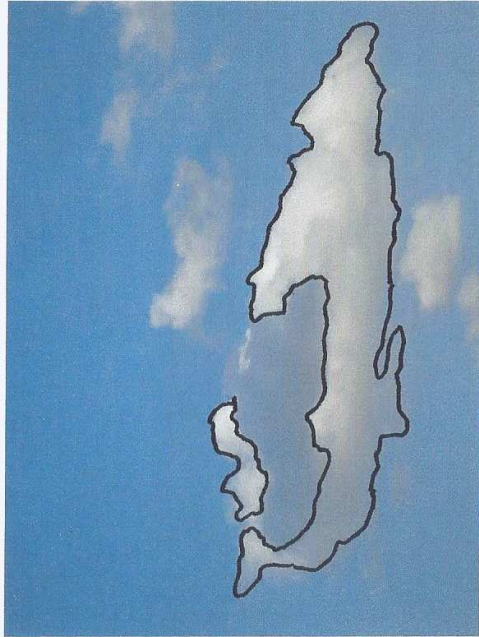
Pullula di bianche conchiglie  
 immobili nella notte  
 il fondale sabbioso del cielo.  
 La nuvola si mimetizza  
 del colore del giorno o della notte,  
 si muove come una medusa.  
 Creature superiori libere dalla schiavitù  
 del guscio o dello scheletro,  
 sono il nostro passato e il nostro futuro.  
 Liquida sfiora il ghiaccio della montagna.  
 La parete ripida, lo scheletro della terra e  
 di ogni creatura  
 sono gli errori dolorosi che mordono la terra.  
 Gli spigoli attendono dal cielo  
 che dia loro la forma del vento  
 con la forza bruta di una carezza  
 insistita e attesa.  
 La nuvola non conosce la dittatura dello  
 scheletro, custodisce in ogni goccia  
 il segreto della vita, ripetuto all'infinito.  
 Ma anche lei talora è custodita  
 da una forza superiore, e se ne libera solo  
 quando scende dall'occhio in forma di lacrima.  
 Liberandosi si è appena ripresa la sua forma,  
 la stessa forma che la goccia possiede  
 uguale in ogni nuvola, in ogni mare,  
 in ogni occhio  
 per farsi riconoscere da altri occhi  
 e confondersi finalmente  
 nell'anima indifferenziata del mondo.  
 La lacrima trattenuta sotto la pelle  
 conserva ancora invece la commovente  
 ostinata forma della volontà misteriosa  
 che la trattiene,  
 diversa in ognuno di noi.

Foto n. 54



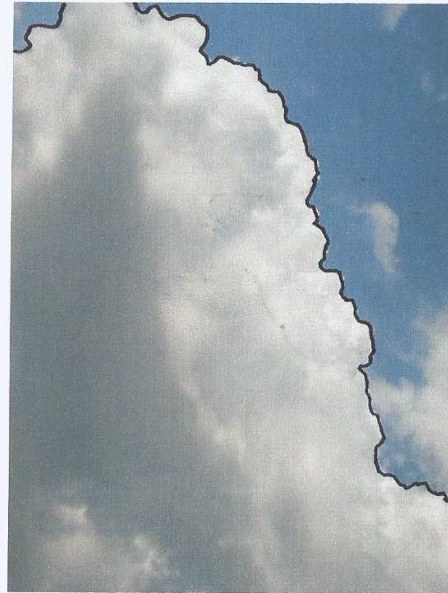
70

Foto n.52



71

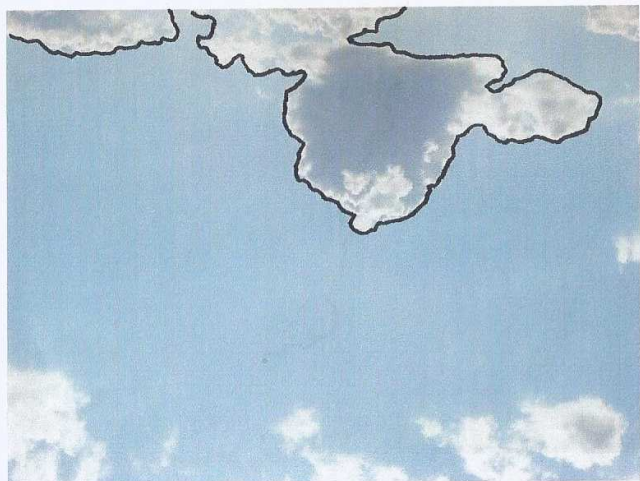
Foto n. 53





72

Foto n. 54



73

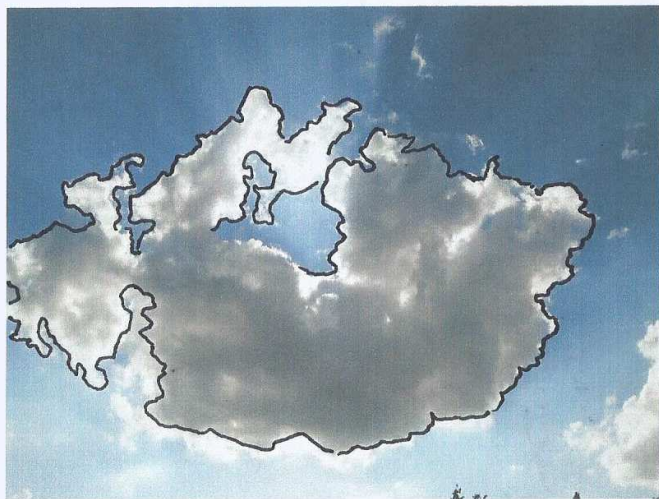
Foto n. 55





74

Foto n. 56



75

Foto n. 57

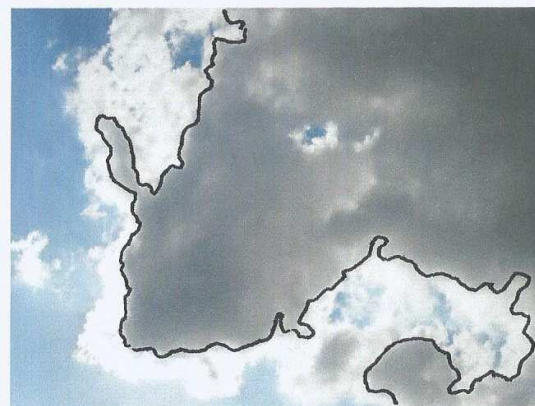
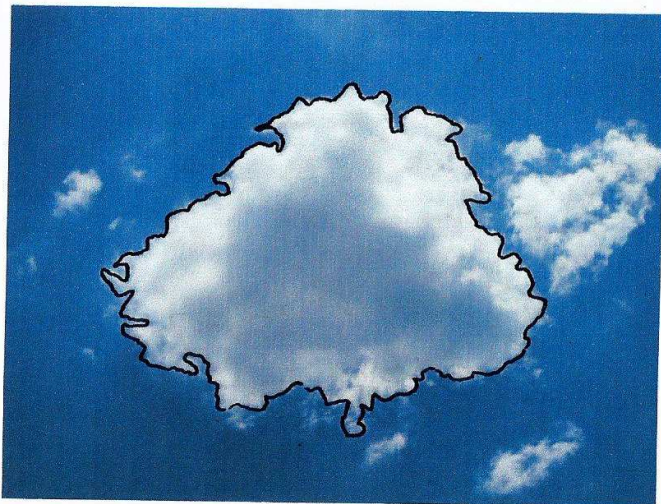


Foto n. 58



Le ceneri dell'uomo di scienza  
riposano dentro un vaso bianco  
sul sedile di un aereo da turismo, a fianco  
di un notaio di sua conoscenza.

Prima di essere cenere quell'uomo  
era noto come l'uomo del sonno  
e dava il suo meglio quando il senno  
dei suoi pazienti era domo

e il loro corpo debole  
nel sonno molesto  
anelava solo di tornare al più presto  
materia inconsapevole.

Puniti invece come chi rubi  
ai vivi la speranza del volo  
quando invece quelli temevano solo  
la tirannia sadica dei tubi,

gli diede il dono letale  
di una dimensione senza tempo  
e senza scampo  
nel sonno forzato artificiale.

Le cavie hanno dimorato tra la nebbia  
costretti nel crudele intervallo tra due vite  
che non é ancora morte e di uscite  
vedono sfuggir l'unica che abbia.

L'uomo in volo, o meglio i suoi resti preziosi  
aveva però giocato in anticipo sul lutto  
e per se stesso aveva previsto tutto.  
Nominando eredi i suoi colleghi più ambiziosi

li aveva informati di lasciar loro le chiavi  
di una fortuna per mettere a punto  
tubi più sofisticati a patto che intanto  
staccassero pietosamente i suoi cavi.

E chiedeva inoltre di essere sepolto  
sulla coltre di una nuvola color vaniglia  
là dove nessuno si meraviglia di non vedere  
mai un parente raccolto in preghiera, o  
negarsi persino un fiore spontaneo  
a primavera.



L'ennesimo penoso vagito  
di un nuovo mattino  
di sogni appena spenti,  
un'alba famelica e urlante  
come un poppante trafitto  
dai primi denti.  
Ingoia tutto e alza la voce,  
mentre noi attorno,  
còl volto distrutto e le smorfie dementi  
preghiamo la peste che non tace,  
e aspettiamo un rutto  
come se fosse un segno celeste  
ma questo é tutto.

Foto n. 59

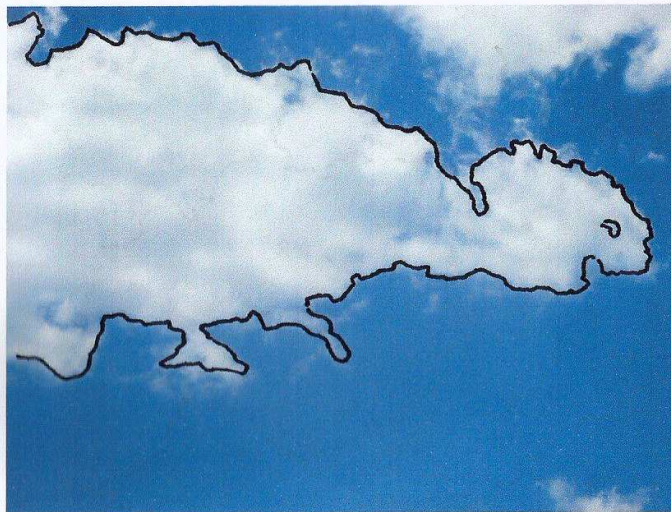




Foto n. 60

